

## Le idee

### Europa, l'ufficio delle lettere smarrite

BARBARA SPINELLI

**S**ONO d'accordo con l'auspicio espresso domenica da Eugenio Scalfari: che l'Europa federale nasca, e la moneta unica si salvi. In caso contrario avremo, al posto dell'Unione, tanti staterelli senza lode ma non senza infamia, non amici ma più che mai vassalli della potenza Usa. Torneremo alla casella di partenza: vinti dai nostri nazionalismi come nelle guerre mondiali del '900.

SEGUE A PAGINA 26

## LETTERE SMARRITE

BARBARA SPINELLI

(segue dalla prima pagina)

**S**ono meno d'accordo con il giudizio severo sui movimenti di protesta che ovunque nascono contro l'Europa come oggi è fatta, e ho un'opinione assai meno perentoria su 5 Stelle. Chi ascolti Grillo con cura sarà certo colpito dalle sue incongruenze; specie quando indulge alla xenofobia, procacciatrice di voti. Ma non s'imbatte nel nazionalismo, né in vero antieuropeismo. Populismo è un'ingiuriosa parola acchiappatutto che non spiega nulla. Come spesso nella nostra storia, è sotterfugio autoassolutorio di chiuse oligarchie: lo spiega Marco D'Eramo in uno dei migliori saggi usciti in Europa sul populismo come spauracchio (*Micromega* 4-13). Serve a confondere l'effetto (la rabbia dei popoli, il suo uso) con la causa (l'Europa malfatta, malmessa). Letta fa la stessa confusione, nell'intervista alla *Stampa* di venerdì.

Qualche giorno fa Grillo ha detto sulla crisi dell'Unione cose sensate, che nessun nazionalista direbbe: un'Europa che si dotasse di strumenti finanziari (tra cui gli eurobond), e che mettesse in comune i debiti, potrebbe far molto per superare le difficoltà e salvare se stessa. Purtroppo c'è nel M5S chi propugna l'uscita dell'Italia dall'Euro, fantasticando di rimettere sul trono i re nazionali. Questo significa che Grillo esita a compiere scelte forti, quasi fosse già stanco all'idea di divenire un leader che educi, unifichi. Non significa che i 5 Stelle siano assimilabili a Marine Le Pen, o ai neo-nazisti in Grecia e Ungheria. Anche se il protezionismo mentale tenta, è difficile immaginare che un movimento nato dalla congiunzione di iniziative cittadine del tutto estranee al nazionalismo sfoci in destra estrema.

La questione di fondo è dunque un'altra. Non il nome interessa sa-

pere, ma perché in Europa cresca un'umanità così infelice, disgustata. Chiamarla populista o reazionaria è fermarsi alle soglie del perché. La domanda sulle radici del grido è elusa. E la risposta è inservibile, se proteste e proposte tra loro tanto dissimili vengono espulse come grumo compatto che intasa chissà quale progresso.

Bollare un intrico di sdegni e rifiuti vuol dire ignorare che l'Europa di oggi distilla veleni cronici. Non basta dirlo per farla, alla maniera performativa dei governi attuali. Vuol dire nascondere quel che pure è evidente: nazionalismo e conservazione sono vizi che affliggono i vertici stessi e le élite degli Stati dell'Unione. Anche qui vale la pena andare oltre le parole: se si esclude la Francia, Federazione non è più vocabolo tabù. Molti oggi l'invocano. Ma senza che al verbo seguano atti concreti: la messa in comune dei debiti, una crescita alimentata da eurobond e da risorse europee ben più consistenti di quelle odierne. E ancora: un Parlamento europeo con nuovi poteri, e una Costituzione comune che sia espressione dei cittadini. Un'Europa che sia per loro un rifugio in tempi di angoscia, e non il guscio che protegge un'endogamica oligarchia di potenti che si blindano a vicenda.

L'Europa così com'è non è minacciata dalla rabbia (di destra e sinistra) dei propri cittadini. È minacciata da governi restii a delegare sovranità nazionali non solo finte ma usurpate, visto che sovrani in democrazia sono i popoli. La crisi del 2007-2008 la tormenta smisuratamente a causa di tali storture. Un'austerità che accentua povertà e disuguaglianze, un Patto di stabilità (*Fiscal Compact*) che nessun Parlamento ha potuto discutere: l'Europa che si vuol ripulire dai populismi è questa. È la miseria greca; sono gli occhi che spiano il debole, come nei Salmi. È la corruzione dei governi, che si ciba di disuguaglianze e di falsa stabilità.

Il caso delle sinistre radicali in Grecia è esemplare. Il Syriza, una

coalizione di movimenti cittadini e

gruppi di sinistra, fu bollato come antieuropeo e populista, nelle due elezioni del maggio-giugno 2012. Le cancellerie europee si mobilitarono, dipingendo Syriza come orco da abbattere. Berlino minacciò di chiudere i rubinetti degli aiuti. Ma né Syriza né Alexis Tsipras che lo guida sono antieuropei. Chiedono un'altra Europa, sì, e questo atterrisce l'establishment.

Il 20 settembre, presentando il proprio programma al Kreisky Forum di Vienna, Tsipras ha sorpreso chi l'aveva infangato. Ha detto che l'architettura dell'euro e i piani di salvataggio hanno sfasciato l'Unione, invece di bendarne le ferite. Ha ricordato la crisi del '29, i dogmi neoliberalisti con cui fu gestita. Proprio come accade oggi, «i governi negarono l'architettura aberrante dei loro disegni, insistendo sull'austerità e sul mero rilancio dell'export». Ne risultò miseria, «e l'ascesa del fascismo in Sud Europa, del nazismo in Europa centrale e del nord». È il motivo per cui l'Unione va fatta da capo. Riprendendo le idee dei sindacati tedeschi, Syriza propone un Piano Marshall per l'Europa, un'autentica unione bancaria, un debito pubblico gestito centralmente dalla Banca centrale europea, e un massiccio programma di investimenti pubblici lanciato dall'Unione.

Ma Tsipras dice qualcosa di più: c'è un nesso che va denunciato, tra la crisi europea e le corrotte democrazie di Atene e di tanti Paesi del Sud. «La nostra cleptocrazia ha stretto una solida alleanza con le élite europee», e il connubio si nutre di menzogne sulle colpe greche o italiane, sui salari troppo alti e lo Stato troppo soccorrevole. Le menzogne «servono a trasferire la colpa delle debolezze nazionali dalle spalle dei cleptocrati a quelle del popolo che lavora duramente».

È un'alleanza che non ha più opposizione da quando la sinistra classica ha adottato, negli anni '90, i dog-

mi neoliberalisti. Gran parte della popolazione è rimasta così senza rappresentanza: smarrita, dismessa, punita da manovre recessive che paiono esercitazioni militari. È questa parte (una maggioranza, se contiamo anche gli astensionisti) che protesta contro l'Europa: a volte sognando un irrealistico ritorno alle monete e alle sovranità nazionali; a volte chiedendo invece un'altra Europa, che non dimentichi il grido dei poveri come seppellire tra il dopoguerra e la fine degli anni '70. Questo dice Tsipras. Cose simili, anche se più caoticamente, dice Grillo.

Se nulla si muove l'Europa sarà non più riparo, malugolo che ti espo-

ne, ti denuda. Tenuto in piedi da élite di consanguinei - che campiano di favori personali fatti e ricevuti senza che dubbio li sfiori (è il caso Cancellieri); che annunciano una ripresa smentita dai fatti - l'edificio somiglia sempre più all'Ufficio delle Lettere morte custodito da Bartleby lo scrivano, nel racconto di Herman Melville.

È sfogliando e gettando al macero migliaia di lettere spedite e mai recapitate che Bartleby matura il suo impallidito rifiuto, che a un certo punto lo indurrà a rispondere «Preferirei di no», con cadaverica tranquillità, a qualsiasi ordine o domanda. Ecco, l'Europa è oggi quell'Ufficio che ha

trasformato il suo impiegato in un infelice: «Lettere morte! (...) Talvolta dalle pieghe del foglio il pallido impiegato estrae un anello: e il dito cui era destinato forse già imputridisce nella tomba; una banconota inviata con la più tempestiva delle carità: e colui che ne avrebbe ricevuto giovamento ormai non mangia più, non soffre più la fame; un perdono per coloro che morirono nello scoraggiamento; una speranza per quelli che morirono senza sperare; buone notizie per quelli che morirono soffocati da non alleviate calamità. Messaggere di vita, queste lettere precipitano nella morte. O Bartleby! O umanità!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

